

Il regista a Bologna ha incontrato il pubblico del festival del «Cinema Ritrovato»

Godard: «Benigni? Non vado a vederlo»

BOLOGNA. Un mito è tale quando si può permettere il lusso di comportarsi, per l'appunto, da mito. Vale a dire, dispensare qualche spruzzo di umorismo se lo desidera, mostrarsi cortesemente scostante se ne ha voglia, «gigioneggiare» con il proprio mito, fingendo di non essersi accorto di essere unanimemente considerato una leggenda. Così è Jean-Luc Godard, schivo e geniale, ospite da qualche giorno a Bologna della dodicesima edizione del festival «Il Cinema Ritrovato», organizzato dalla Cineteca in collaborazione con il Netherland Filmmuseum. In città da domenica, Godard ha scelto di fare il turista visitando, sempre insieme alla moglie Anne-Marie Miéville, la Pinacoteca e il Museo Morandi, e schivando qualsiasi incontro mondano, sia con gli organizzatori del festival, sia con la stampa. Così, non è possibile avvicinarlo, né saperne di più su ciò che farà ora che ha terminato l'*Histoire(s) du cinéma*, progetto che lo ha impegnato per dieci anni, tanti quanto sono serviti per riunire in otto film ciò che è stato il cinema in questi suoi primi cento anni di storia. L'unica occasione per sentirlo parlare è davanti alla affollata platea del cinema Lumière, alla fine della proiezione dell'ultimo episodio dell'*Histoire(s)*.

Presentata la versione integrale di «Histoire(s) du cinéma», otto film dedicati alla storia della settima arte

Godard. Poi, racconta che anche per questo, come per tutti gli altri suoi film, ha cominciato dal titolo: *Histoire(s) du cinéma*. «Il cinema sin dall'inizio ha voluto raccontare tutte le storie che avevano evocato la pittura, la musica, la poesia, la letteratura. Ma ho avuto la sensazione che tutte queste storie siano, in fondo, la stessa storia». Sì, ma allora la sceneggiatura che ruolo ha nella sua cinematografia - gli chiede uno studente.

«Le sceneggiature esistono solo a Hollywood - risponde -. Anche per questa opera ho cominciato dagli otto titoli, da qui ho scritto otto testi, poi altri ancora. Tutto qui».

Il festival di cui è ospite Godard è diventato negli anni sempre più un appuntamento di carattere internazionale, frequentato da studiosi, storici, esperti, organizzatori, archivisti e amanti del cinema che trovano qui un punto di riferimento per approfondimenti storiografici e per l'elaborazione di una metodologia di restauro. Che ruolo hanno, allora per Godard luoghi come le cineteche, tanto più per uno come lui che è stato tra i fondatori della Nouvelle Vague che in una Cineteca (quella di Henri Langlois) ha visto i suoi albori? «Ho un sentimento *vague*, cioè diverso. Quando io entravo nella cineteca di Langlois, trovavo un luogo in cui

si mostravano delle cose che guardavo con la freschezza del presente mentre gli archivisti di oggi considerano le pellicole qui conservate come dei vecchi film, proprio come si guardano le opere d'arte di un Morandi di cui oggi ho visitato il museo».

Solo a fine incontro si riesce a scendere un po' più sull'attualità. Ha visto il pluripremiato Benigni de *La vita è bella*? «No ma lo sarei andato a vedere solo se avesse avuto il suo giusto titolo: *La vita è*

bella a Auschwitz». I grandi festival come Cannes o Venezia? «Li siamo nel regno della pubblicità e delle icone dove domina la televisione». E la partita Italia-Francia? «Una volta amavo il calcio, ora mi interessa solo di tennis». Ma tra le sezioni che «Il Cinema Ritrovato» ha quest'anno in programma, interessante è anche quella dedicata a Douglas Fairbanks, un Indiana Jones *ante litteram* che è stato un divo del cinema tra gli ultimi anni Dieci e gli



Il regista Jean-Luc Godard ospite a Bologna del festival «Il Cinema Ritrovato»; in alto Douglas Fairbanks in «Don Quixote»



anni Venti e che ha contribuito alla nascita di quel «gigante» che è oggi Hollywood, sia perché come produttore fu tra i fondatori - insieme a Charlie Chaplin - della United Artists, sia per quel successo personale che lo accompagnava ovunque si muovesse: manifestazioni di isterismo di massa hanno caratterizzato, per esempio, le sue apparizioni in Europa, per non parlare del suo linguaggio e della filosofia del suo personaggio che ha influenzato intere generazioni. Altro tema forte di questa edizione '98 del festival di Bologna è la censura nel cinema che nel nostro Paese, da *Ultimo Tango* di Bertolucci a *Totò di Cipro* e Maresco, ha sempre rappre-

sentato una questione discussa e travagliata. Tatti Sanguineti ha curato questa sezione dedicata alla censura nel cinema italiano negli anni Cinquanta e gli anni Sessanta. Si vedono, allora, baci considerati troppo spinti e controllati troppo nitidi ma anche imperdonabili allusioni a ministri e segretari. Il festival ha mostrato nei giorni scorsi *L'Italia non è un paese povero* di Joris Ivens, commissionato nel '59 da Enrico Mattei al grande documentarista e prodotto dalla Rai, poi proibitissimo perché l'immagine che usciva dall'Italia era tutt'altro che rassicurante e progressiva.

Francesca Parisini

Un film sul football per Stone e Al Pacino

Oliver Stone preferisce Al Pacino e Leonardo Di Caprio. Il regista di «JFK» ha deciso di puntare l'obiettivo sul mondo del football americano con il nuovo «On any Given Sunday». Ambientato nel mondo del più popolare sport negli Stati Uniti, il film di Stone ha catturato l'interesse di Al Pacino, che avrebbe così la possibilità di misurarsi con l'inedito ruolo di un allenatore di una squadra di football. I due si ritroverebbero così a lavorare insieme dopo «Scarface», il film di Brian De Palma interpretato da Pacino e sceneggiato da Stone. E non è da escludere che proprio l'interesse manifestato dalla star americana per il nuovo impegno abbia portato Stone a mettere da parte, almeno per il momento, la possibilità di dirigere l'annunciato «An American Psycho». Ultimamente, infatti, era circolato proprio il nome di Stone per firmare la regia del film tratto dall'omonimo romanzo di Bret Easton Ellis che dovrebbe essere interpretato da Leonardo Di Caprio. Al Pacino è invece attualmente sul set di un film ancora senza titolo. Diretto da Michel Mann, racconta la storia di un dirigente di una compagnia di sigarette che all'inizio degli anni '90 rivelò i segreti dell'industria.

Il Maestro Gelmetti dopo il malore non dirigerà questa sera «Lucrezia Borgia» alla Scala: uno spettacolo «tormentato»

Dopo 28 anni torna l'opera di Donizetti

MILANO. Non sarà Gelmetti a dirigere questa sera la seconda replica della *Lucrezia Borgia*. Non ancora completamente ristabilito dal malore che lo ha colto l'altra sera nel corso del Prologo, il Maestro sarà sostituito dal suo assistente Roberto Rizzi Brignoli.

È avvenuto in modo tormentato, dunque, il ritorno della *Borgia* di Donizetti alla Scala dopo 28 anni. A parte il malore del Direttore, nel pomeriggio era venuto a mancare il tenore Giuseppe Sabbatini per un'improvvisa indisposizione. Inoltre nel corso della serata un gruppetto di persone ha manifestato nei confronti della protagonista, Renée Fleming, una ostilità così violenta da far pensa-

re a qualcosa di preordinato e da provocare per reazione un più intenso calore di applausi. Senza giustificare le incivili intemperanze, va pur detto che qualche problema esisteva: Renée Fleming con la sua bella voce sa cantare Mozart e Strauss (e anche Rossini) assai meglio di Donizetti, ha rivelato un valido professionismo, ha retto con nervi saldi le aggressioni subite nel corso dell'ultimo, virtuosistico pezzo, ma è spesso parsa stilisticamente fuori posto. Non è la grande protagonista che *Lucrezia Borgia* richiede, e tuttavia quest'opera, pur non essendo un capolavoro, e pur rivelandosi molto discontinua, non è soltanto una partitura destinata a far trionfare una prima donna, come dimostra, fra l'altro, l'elevato numero e l'importanza dei personaggi minori. Con pronta consapevolezza Donizetti e il librettista Felice Romani avevano lavorato sul dramma di Victor Hugo nello stesso 1833 che ne aveva visto la prima



Un'immagine della «Lucrezia Borgia» andata in scena alla Scala

rappresentazione, cogliendone subito le novità. Hugo aveva voluto mostrare nella sua protagonista una deformità morale riscattata e purificata dall'amor materno. L'idea centrale del dramma, come sottolinea lo stesso Hugo, è affine a quella del *Re si diverte* (da cui sarebbe nato il *Rigoletto* di Verdi): Lucrezia è madre segreta di un personaggio da lui inventato, il capitano di ventura Gennaro; ma tutti, compreso lo stesso Gennaro, ignorano il segreto, e così il giovane (a sua volta afflitto dal pensiero della madre ignota) odia con virtuoso orrore il solo nome dei Borgia e si trova inoltre esposto alla gelosia del marito di Lucrezia, Alfonso

d'Este. Non sarà ucciso dai sicari di Alfonso, ma dal veleno di Lucrezia, nel corso di una festa cui non avrebbe dovuto partecipare: la vendetta di Lucrezia la ferisce nel suo sentimento più profondo, come accade a Rigoletto. Non per caso si cita il personaggio di Verdi, perché in Donizetti si scorge l'origine di molti vocaboli verdiani, dal piglio sommario di molta musica festaiola a tante intuizioni nuove. Tra echi rossiniani e presagi verdiani la *Lucre-*

zia Borgia si rivela frutto di una inquieta ricerca, dove fra l'altro Donizetti intuisce le suggestioni del clima notturno e fosco, delle possibilità dischiuse dai contrasti tra la gaiezza delle feste e le mortali minacce sempre in agguato. Nella definizione del clima dell'opera e delle sue suggestioni è stata importante la felice collaborazione tra Gianluigi Gelmetti, protagonista di una direzione meditata e raffinata, e Hugo de Ana, cui si devono regia, scene e costumi. In questo suo felicissimo debutto alla Scala, de Ana ha evitato i rischi di un Rinascimento italiano oleografico evocando liberamente atmosfere inquiete, cupe, cariche di funesti presagi,

Paolo Petazzi

diario

della settimana

nel numero in edicola da mercoledì troverete

1938: IL RAZZISMO SPIEGATO A MIA FIGLIA

Sessant'anni fa una circolare ministeriale introduceva nella scuola il primato della razza ariana. Ecco come risposero, zelanti o perplessi, i professori

Inchiesta di Michele Sarfatti

GUERRE VERE: COME LA 'NDRANGHETA TRIONFA IN CALABRIA di Gianni Barbacetto

GUERRE FINTE: COME LA NATO HA OCCUPATO LA SICILIA di Enrico Deaglio

GUERRE CULTURALI: COME, PREVEDIBILMENTE, ABBIA VINTO SERGIO ROMANO

VIETNAM, TRENT'ANNI DOPO di Ilaria Maria Sala

LETTURA: LA RESTAURAZIONE DEL C. di Ottiero Ottieri, 1998